

Platone, *Repubblica*, il “Figlio del Bene”.

[VI, XVIII, 506d-509c] e [VII, III, 517b-c]

Ἄλλ', ὦ μακάριοι, αὐτὸ μὲν τί ποτ' ἐστὶ τάγαθόν ἐάσωμεν τὸ νῦν εἶναι—πλέον γάρ μοι φαίνεται ἢ κατὰ τὴν παροῦσαν ὀρμὴν ἐφικέσθαι τοῦ γε δοκοῦντος ἐμοὶ τὰ νῦν—ὅς δὲ ἔκγονός τε τοῦ ἀγαθοῦ φαίνεται καὶ ὁμοιότατος ἐκείνῳ, λέγειν ἐθέλω, εἰ καὶ ὑμῖν φίλον, εἰ δὲ μή, ἔαν.

Ἄλλ', ἔφη, λέγε· εἰς αὐθις γὰρ τοῦ πατρὸς ἀποτείσεις τὴν διήγησιν.

Βουλοίμην ἄν, εἶπον, ἐμέ τε δύνασθαι αὐτὴν ἀποδοῦναι καὶ ὑμᾶς κομίσασθαι, ἀλλὰ μὴ ὡσπερ νῦν τοὺς τόκους [*tokós ha due significati principali, e Platone gioca su una ambiguità del greco*] μόνον. Τοῦτον δὲ δὴ οὖν τὸν τόκον τε καὶ ἔκγονον αὐτοῦ τοῦ ἀγαθοῦ κομίσασθε. Εὐλαβεῖσθε μέντοι μή πη ἐξαπατήσω ὑμᾶς ἄκων, κίβδηλον ἀποδιδούς τὸν λόγον τοῦ τόκου.

Εὐλαβησόμεθα, ἔφη, κατὰ δύναμιν· ἀλλὰ μόνον λέγε.

Διομολογησάμενός γ' ἔφην ἐγώ, καὶ ἀναμνήσας ὑμᾶς τὰ τ' ἐν τοῖς ἔμπροσθεν ῥηθέντα καὶ ἄλλοτε ἤδη πολλάκις εἰρημένα.

Τὰ ποῖα; ἦ δ' ὅς. [*Attenzione ad ἦ, si tratta di un verbum dicendi*]

Πολλὰ καλὰ, ἦν δ' ἐγώ, καὶ πολλὰ ἀγαθὰ καὶ ἕκαστα οὕτως εἶναι φαμέν τε καὶ διορίζομεν τῷ λόγῳ.

Φαμέν γάρ.

Καὶ αὐτὸ δὴ καλὸν καὶ αὐτὸ ἀγαθόν, καὶ οὕτω περὶ πάντων ἃ τότε ὡς πολλὰ ἐτίθειμεν, πάλιν αὖ κατ' ἰδέαν μίαν ἐκάστου ὡς μιᾶς οὔσης τιθέντες, ὃ ἔστιν ἕκαστον προσαγορεύομεν.

Comunque, carissimi, per il momento [νῦν] tralasciamo di studiare l'essenza del bene – una questione troppo alta perché l'ispirazione di questo momento mi permetta di raggiungerla secondo l'opinione che ne ho – però se voi siete d'accordo vorrei indicare quale sia il rampollo [ἔκγονός] del bene, in tutto conforme alla sua natura. Se no, cambiamo argomento.

Ma parla, disse: Del padre parlerai un'altra volta.

Vorrei, ripresi, potervi pagare l'intera somma anziché, come ora, solo gli interessi [lett.: singolare]. Riscuotete allora questo frutto, il rampollo del bene in sé. Ma fate attenzione che io non vi inganni inavvertitamente falsificando il conto degli interessi.

Staremo il più attenti possibile – disse: Tu soltanto parla!

Non prima di essermi messo d'accordo con voi e di avervi ricordato le cose che sono state dette prima e già altre volte e di frequente.

Che cosa? Chiese lui.

Molte cose belle – dissi – e molte cose buone, e così ciascuna delle altre cose, noi diciamo che ci sono e le definiamo nel nostro discorso.

Lo diciamo, infatti.

E anche il Bello stesso, e il Bene stesso, e così tutte le altre cose che prima abbiamo considerato come molte, però a loro volta, riferendole ad una Idea, che è una sola in ciascun caso, noi diciamo “ciò che è” ciascuna [ὃ ἔστιν ἕκαστον].

Ἔστι ταῦτα.

Καὶ τὰ μὲν δὴ ὁρᾶσθαι φαμεν, νοεῖσθαι δ' οὐ,
τὰς δ' αὖ ιδέας νοεῖσθαι μὲν, ὁρᾶσθαι δ' οὐ.

Παντάπασι μὲν οὖν.

Τῷ οὖν ὁρῶμεν ἡμῶν αὐτῶν τὰ ὁρώμενα;

Τῇ ὄψει, ἔφη.

Οὐκοῦν, ἦν δ' ἐγώ, καὶ ἀκοῆ τὰ ἀκουόμενα, καὶ
ταῖς ἄλλαις αἰσθήσεσι πάντα τὰ αἰσθητά;

Τί μήν;

Ἄρ' οὖν, ἦν δ' ἐγώ, ἐννεόηκας τὸν τῶν
αἰσθήσεων δημιουργὸν ὅσω πολυτελεστάτην
τὴν τοῦ ὁρᾶν τε καὶ ὁρᾶσθαι δύναμιν
ἐδημιούργησεν;
Οὐ πάνυ, ἔφη.

Ἄλλ' ὧδε σκόπει. Ἔστιν ὅτι προσδεῖ ἀκοῆ καὶ
φωνῆ γένους ἄλλου εἰς τὸ τὴν μὲν ἀκούειν, τὴν
δὲ ἀκούεσθαι, ὃ ἐὰν μὴ παραγένηται τρίτον, ἢ
μὲν οὐκ ἀκούσεται, ἢ δὲ οὐκ ἀκουσθήσεται;

Οὐδενός, ἔφη.

Οἶμαι δέ γε, ἦν [Attenzione ad ἦν, si tratta di un
verbum dicendi] δ' ἐγώ, οὐδ' ἄλλαις πολλαῖς,
ἵνα μὴ εἶπω ὅτι οὐδεμιᾶ, τοιούτου προσδεῖ
οὐδενός. Ἦ σύ τινα ἔχεις εἰπεῖν;

Οὐκ ἔγωγε, ἦ δ' ὅς.

Τὴν δὲ τῆς ὄψεως καὶ τοῦ ὁρατοῦ οὐκ ἐννοεῖς
ὅτι προσδεῖται;

Πῶς;

Ἐνούσης που ἐν ὄμμασιν ὄψεως καὶ
ἐπιχειροῦντος τοῦ ἔχοντος χρῆσθαι αὐτῇ,
παρούσης δὲ χροᾶς ἐν αὐτοῖς, ἐὰν μὴ
παραγένηται γένος τρίτον ἰδίᾳ ἐπ' αὐτὸ τοῦτο
πεφυκός, οἶσθα ὅτι ἢ τε ὄψις οὐδὲν ὄψεται, τὰ
τε χρώματα ἔσται ἀόρατα.

Τίνος δὴ λέγεις, ἔφη, τούτου; [attento: i
pronomi sono maschili perché si riferiscono a
phós, nella riga sotto, che in greco è maschile]

Ὅ δὴ σύ καλεῖς, ἦν δ' ἐγώ, φῶς.

È così!

E le une diciamo che vengono vedute [ὁρᾶσθαι],
ma che non vengono pensate [νοεῖσθαι]; e
invece, diciamo che le Idee vengono pensate ma
non vedute.

Proprio così.

E con che cosa di noi vediamo le cose visibili?

Con la vista! Disse.

E allora – dissi – anche le cose udibili con l'udito
e con gli altri sensi tutte le cose sensibili?

Come no?

E non hai forse considerato – io dissi – quanto
l'Artefice dei sensi [τὸν δημιουργὸν τῶν
αἰσθήσεων] abbia formato come preziosissima la
facoltà del vedere e dell'essere veduto?

Non del tutto, disse.

Ma rifletti come segue. C'è forse un altro genere
di realtà di cui ci sia bisogno per l'udito e per la
voce, al fine di potere, l'uno udire e l'altra essere
udita, e che, se non interviene come terzo, l'udito
non può udire e la voce non può essere udita?

Nessuno, disse.

Ed io credo, dissi, che neppure per molti altri
sensi, per non dire per nessuno, ci sia bisogno di
niente di simile.

O tu ne avresti qualcuno da dire?

Io no, disse.

Invece, la facoltà della vista e del visibile, non
pensi che ne hanno bisogno?

In che modo?

Pur essendo presente negli occhi la vista, e accin-
gendosi chi la possiede a farne uso, e pur
essendoci d'altra parte i colori negli oggetti, se
non si aggiunge un terzo genere di realtà, proprio
per sua natura destinato in modo particolare a
questo, sai bene che la vista non vedrà nulla e che
i colori saranno invisibili.

E che cos'è quest'altra cosa di cui parli?

È quella che tu chiami luce, dissi.

Ἀληθῆ, ἔφη, λέγεις.

Οὐ σμικρᾶ ἄρα ἰδέα ἡ τοῦ ὀρᾶν αἴσθησις καὶ ἡ τοῦ ὀρᾶσθαι δύναμις τῶν ἄλλων συζεύξεων τιμιωτέρῳ ζυγῷ ἐζύγησαν, εἴπερ μὴ ἄτιμον τὸ φῶς.

Ἀλλὰ μὴν, ἔφη, πολλοῦ γε δεῖ ἄτιμον εἶναι.

Τίνα οὖν ἔχεις αἰτιάσασθαι τῶν ἐν οὐρανῷ θεῶν τούτου κύριον, οἷ ἡμῖν τὸ φῶς ὄψιν τε ποιεῖ ὀρᾶν ὅτι κάλλιστα καὶ τὰ ὀρώμενα ὀρᾶσθαι; [Ricorda che il sole e i pianeti erano qualcosa di divino, questo ti aiuterà a comprendere perché usa la locuzione *tón theón en ouranó* e non *le stelle nel cielo*]

Ὅνπερ καὶ σύ, ἔφη, καὶ οἱ ἄλλοι τὸν ἥλιον γὰρ δῆλον ὅτι ἐρωτᾷς.

Ἄρ' οὖν ὧδε πέφυκεν ὄψις πρὸς τοῦτον τὸν θεόν;

Πῶς;

Οὐκ ἔστιν ἥλιος ἢ ὄψις οὔτε αὐτὴ οὔτ' ἐν ᾧ ἐγγίγνεται, ὃ δὴ καλοῦμεν ὄμμα.

Οὐ γὰρ οὖν.

Ἄλλ' ἡλιοειδέστατόν γε οἶμαι τῶν περὶ τὰς αἰσθήσεις ὀργάνων.

Πολύ γε.

Οὐκοῦν καὶ τὴν δύναμιν ἣν ἔχει ἐκ τούτου ταμειουομένην ὥσπερ ἐπίρρυτον κέκτηται;

Πάνυ μὲν οὖν.

Ἄρ' οὖν οὐ καὶ ὁ ἥλιος ὄψις μὲν οὐκ ἔστιν, αἴτιος δ' ὢν αὐτῆς ὀρᾶται ὑπ' αὐτῆς ταύτης;

Οὕτως, ἦ δ' ὅς.

Τοῦτον τοίνυν, ἦν δ' ἐγώ, φάναι με λέγειν τὸν τοῦ ἀγαθοῦ ἐκγονον, ὃν τάγαθὸν ἐγέννησεν ἀνάλογον ἑαυτῷ, ὅτιπερ αὐτὸ ἐν τῷ νοητῷ τόπῳ πρὸς τε νοῦν καὶ τὰ νοούμενα, τοῦτο τοῦτον ἐν τῷ ὀρατῷ πρὸς τε ὄψιν καὶ τὰ ὀρώμενα.

Πῶς; ἔφη ἔτι διελθέ μοι.

Dici la verità! Ammise.

Veramente la capacità di vedere è stata vincolata a quella di essere visti da un legame non da poco, molto maggiore di quello che lega gli altri sensi al loro oggetto, se è vero che la luce non è priva di valore.

È tutt'altro che priva di valore, disse.

E allora, quale degli astri [lett.: degli dei] che sono nel cielo tu puoi indicare come signore di questo, la cui luce fa sì che la nostra vista veda nel modo più bello e che le cose visibili siano vedute?

Quello che indicheresti anche tu, disse, e anche gli altri: è chiaro infatti che mi domandi del sole.

E allora la vista rispetto a questo Dio, non ha per sua natura questa relazione?

Quale?

La vista non è il sole, e non lo è né essa, né ciò in cui si genera, e che noi chiamiamo occhio.

Non lo è, infatti.

Ma, io credo, [la vista] è il più simile al sole [ἡλιοειδέστατόν] di tutti gli organi di senso.

Di molto.

E la sua facoltà, non è dispensata dal sole come un fluido [lett.: come un affluente]?

Precisamente.

Peraltro neanche il sole è la vista, tuttavia, poiché è causa di essa, è da essa veduto?

Sì, è così, disse.

Sappi allora – dissi – che è questo quello che io dico figlio del Bene, che il Bene generò analogo a sé: ciò che è il Bene nel mondo intelligibile rispetto all'intelletto e alle cose intelligibili [τὰ νοούμενα], così è il sole nel visibile rispetto alla vista e alle cose visibili [τὰ ὀρώμενα].

In che modo? Disse. Spiegami ancora.

Ὁφθαλμοί, ἦν [Attenzione ad ἦν, si tratta di un *verbum dicendi*] δ' ἐγώ, οἶσθ' ὅτι, ὅταν μηκέτι ἐπ' ἐκεῖνά τις αὐτοὺς τρέπη ὧν ἂν τὰς χροῶς τὸ ἡμερινὸν φῶς ἐπέχη, ἀλλὰ ὧν νυκτερινὰ φέγγη, ἀμβλυώπτουσί τε καὶ ἐγγὺς φαίνονται τυφλῶν, ὥσπερ οὐκ ἐνούσης καθαράς ὄψεως;

Καὶ μάλα, ἔφη.

Ὅταν δέ γ' οἶμαι ὧν ὁ ἥλιος καταλάμπει, σαφῶς ὁρῶσι, καὶ τοῖς αὐτοῖς τούτοις ὄμμασιν ἐνοῦσα φαίνεται.

Τί μήν;

Οὕτω τοίνυν καὶ τὸ τῆς ψυχῆς ὧδε νόει' ὅταν μὲν οὗ καταλάμπει ἀλήθειά τε καὶ τὸ ὄν, εἰς τοῦτο ἀπερείσηται, ἐνόησέν τε καὶ ἔγνω αὐτὸ καὶ νοῦν ἔχειν φαίνεται' ὅταν δὲ εἰς τὸ τῷ σκότῳ κεκραμένον, τὸ γιγνόμενόν τε καὶ ἀπολλύμενον, δοξάζει τε καὶ ἀμβλυώπτει ἄνω καὶ κάτω τὰς δόξας μεταβάλλον, καὶ ἔοικεν αὖ νοῦν οὐκ ἔχοντι.

Ἔοικε γάρ.

Τοῦτο τοίνυν τὸ τὴν ἀλήθειαν παρέχον τοῖς γινωσκομένοις καὶ τῷ γινώσκοντι τὴν δύναμιν ἀποδιδόν τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέαν φάθι εἶναι αἰτίαν δ' ἐπιστήμης οὔσαν καὶ ἀληθείας, ὡς γινωσκομένης μὲν διανοοῦ, οὕτω δὲ καλῶν ἀμφοτέρων ὄντων, γνώσεώς τε καὶ ἀληθείας, ἄλλο καὶ κάλλιον ἔτι τούτων ἡγούμενος αὐτὸ ὀρθῶς ἡγήσῃ ἐπιστήμην δὲ καὶ ἀλήθειαν, ὥσπερ ἐκεῖ φῶς τε καὶ ὄψιν ἡλιοειδῆ μὲν νομίζειν ὀρθόν, ἥλιον δ' ἡγεῖσθαι οὐκ ὀρθῶς ἔχει, οὕτω καὶ ἐνταῦθα ἀγαθοειδῆ μὲν νομίζειν ταῦτ' ἀμφοτέρα ὀρθόν, ἀγαθὸν δὲ ἡγεῖσθαι ὀπότερον αὐτῶν οὐκ ὀρθόν, ἀλλ' ἔτι μαιζόνως τιμητέον τὴν τοῦ ἀγαθοῦ ἔξιν.

Ἀμήχανον κάλλος, ἔφη, λέγεις, εἰ ἐπιστήμην μὲν καὶ ἀλήθειαν παρέχει, αὐτὸ δ' ὑπὲρ ταῦτα κάλλει ἐστίν' οὐ γὰρ δήπου σύ γε ἡδονὴν αὐτὸ λέγεις.

Εὐφήμει, ἦν δ' ἐγώ· ἀλλ' ὧδε μάλλον τὴν εἰκόνα αὐτοῦ ἔτι ἐπισκόπει.

Gli occhi – dissi – tu sai che quando uno non li rivolge più a quelle cose sui cui colori si estende la luce del giorno, ma a quelle su cui si estendono solo i chiarori nella notte, offuscano la vista e sembrano simili ai ciechi [ἀμβλυώπτουσί], come se non ci fosse in essi una vista pura?

Eccome! Disse.

Ma quando, io credo, li rivolga alle cose illuminate dal sole, gli occhi ritornano a vedere con chiarezza e la loro vista è di nuovo pura.

E con ciò?

Credi pure che sia così anche la condizione dell'anima: quando essa si volge a ciò che è illuminato dalla verità e dall'essere, ne comprende pienamente l'essenza e dà l'impressione di essere intelligente. Quando invece si volge a ciò che è avvolto nell'oscurità, a ciò che nasce e perisce, essa si nutre solo di opinioni [τὰς δόξας], e si indebolisce stravolgendole sopra e sotto, e sembra stupida [lett.: senza intelletto].

Sì, lo sembra.

Questo, dunque, che fornisce la verità alle cose conosciute e al conoscente la facoltà di conoscerle, devi dire che è l'idea del Bene: Ed essendo essa causa di conoscenza [*epistémē*] e di verità, ritienila conoscibile. E poiché sono belle e l'una e l'altra, la conoscenza e la verità, se tu riterrai quello come diverso da queste e ancor più bello, riterrai giustamente. E mentre la scienza [*epistēmē*] e la verità – allo stesso modo della luce e della vista – è giusto ritenerle simili al sole, ma non ritenerle il sole, così anche qui è giusto ritenerle simili al Bene entrambe e non ritenere che l'una e l'altra siano il Bene, la condizione del Bene, invece, va giudicata ancora maggiore.

Di straordinaria bellezza, tu parli – disse – se essa procura scienza e verità, ma essa stessa per bellezza è al di sopra di queste. Infatti tu non dici che esso sia il piacere.

Zitto! Dissi. Ma considera la sua immagine in questo modo.

Πῶς;

Τὸν ἥλιον τοῖς ὀρωμένοις οὐ μόνον οἶμαι τὴν τοῦ ὀραῖσθαι δύναμιν παρέχειν φήσεις, ἀλλὰ καὶ τὴν γένεσιν καὶ αὔξην καὶ τροφήν, οὐ γένεσιν αὐτὸν ὄντα.

Πῶς γάρ;

Καὶ τοῖς γινωσκομένοις τοίνυν μὴ μόνον τὸ γινώσκεισθαι φάναι ὑπὸ τοῦ ἀγαθοῦ παρεῖναι, ἀλλὰ καὶ τὸ εἶναι τε καὶ τὴν οὐσίαν ὑπ' ἐκείνου αὐτοῖς προσεῖναι, οὐκ οὐσίας ὄντος τοῦ ἀγαθοῦ, ἀλλ' ἔτι ἐπέκεινα τῆς οὐσίας πρεσβεῖα καὶ δυνάμει ὑπερέχοντος.

Καὶ ὁ Γλαῦκων μάλα γελοίως [ruoi tradurre: *molto comicamente, molto spiritosamente*], ἔφη· Ἄπολλον, δαιμονίας ὑπερβολῆς.

Conclusione del discorso sul Bene

Τὰ δ' οὖν ἐμοὶ φαινόμενα οὕτω φαίνεται, ἐν τῷ γνωστῷ τελευταία ἢ τοῦ ἀγαθοῦ ἰδέα καὶ μόγις ὀραῖσθαι, ὀφθεῖσα δὲ συλλογιστέα εἶναι ὡς ἄρα πᾶσι πάντων αὕτη ὀρθῶν τε καὶ καλῶν αἰτία, ἐν τε ὀρατῷ φῶς καὶ τὸν τούτου κύριον τεκοῦσα, ἐν τε νοητῷ αὕτη κυρία ἀλήθειαν καὶ νοῦν παρασχομένη, καὶ ὅτι δεῖ ταύτην ἰδεῖν τὸν μέλλοντα ἐμφρόνως πράξειν ἢ ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ.

Συνοίομαι, ἔφη, καὶ ἐγώ, ὃν γε δὴ τρόπον δύναμαι.

Come?

Non dirai soltanto che il sole, penso, fornisce alle cose visibili la capacità di essere vedute, ma anche la generazione e la crescita e il nutrimento, pur non essendo esso generazione.

E come, infatti?

E così anche delle cose conoscibili dirai che proviene dal Bene non solo il loro poter essere conosciute, ma che anche l'essere e l'essenza provengono loro da questo, pur non essendo il Bene essere, ma ancora al di sopra dell'essere [ἀλλ' ἔτι ἐπέκεινα τῆς οὐσίας] essendo superiore in dignità e potere.

E Glaucone, molto spiritosamente, disse: "Per Apollo, che divina superiorità!"

(Resp. VII, III, 517b-c)

In ogni caso, io la penso così. L'idea del Bene rappresenta il limite estremo e appena discernibile del mondo intelligibile. Quando si è compresa quella, occorre dedurre che essa è causa per tutti di tutto ciò che è retto e bello: nel mondo visibile ha generato la luce e il signore della luce, mentre nel mondo intelligibile offre essa stessa la verità e l'intelligenza, e chi voglia comportarsi saggiamente in privato e in pubblico deve contemplare questa idea.

Sono d'accordo con te, rispose, nei limiti della mia capacità di capire.